**Solennità di San Francesco d’Assisi**

**S. Maria di Canepanova – Pavia – venerdì 4 ottobre 2019**

Carissimi fratelli e sorelle,

Oggi tutta la Chiesa è in festa, celebrando S. Francesco d’Assisi, fondatore dei tre ordini che s’ispirano alla sua figura e alla sua testimonianza di santità, patrono d’Italia da 80 anni, per volontà del venerabile Papa Pio XII. Qui a Pavia partecipiamo alla gioia di voi, cari frati minori che abitate presso il convento di S. Maria di Canepanova e svolgete un servizio prezioso nella nostra Diocesi.

Saluto il padre guardiano, Fra Enrico Russotto e con lui i membri della fraternità di Canepanova, in modo particolare i frati che da pochi mesi dimorano in questo convento: sono davvero lieto e grato per la vostra presenza, per la crescita in questi anni di un bel gruppo di giovani, che vivono il cammino della “Gioventù Francescana” (GiFra) e si fanno sempre più evangelizzatori e testimoni del Vangelo nella nostra città, ricca di tanti giovani universitari e lavoratori.

La solennità del serafico padre avviene all’inizio di un anno pastorale incentrato sull’Eucaristia, cuore della Chiesa, così com’è espresso nella mia lettera pastorale che accompagnerà il cammino dei fedeli e delle comunità, e alla vigilia di un dono bello che vivremo come Chiesa di Pavia: l’ordinazione sacerdotale di due diaconi del nostro seminario, Don Filippo e Don Marco, che domani sera saranno ordinati presbiteri in duomo.

Ora, San Francesco è un santo che ha profondamente avvertito e manifestato un vivo amore all’Eucaristia e al sacerdozio, percepiti come forme e segni visibili della presenza di Cristo in mezzo agli uomini. All’origine della “conversione” del giovane figlio di Pietro da Bernardone, c’è l’incontro con il Signore Gesù nella carne straziata e dolorante dei lebbrosi, nel volto del Crocifisso a San Damiano, nel santissimo sacramento dell’altare.

Nel suo celebre *Testamento*, scritto da lui poco prima di morire, racconta i momenti iniziali della sua esperienza di conversione, e dà voce alla sua fede nell’Eucaristia e al senso altissimo del sacerdozio, della dignità che avvolge ogni ministro del Signore, anche il più povero e indegno!

Così scrive Francesco: «Il Signore dette a me, frate Francesco, di incominciare a fare penitenza così: quando ero nei peccati mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi, e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da loro, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza di animo e di corpo. E in seguito, stetti un poco e uscii dal secolo».

Ecco il primo passo del nuovo cammino di quel giovane ammirato ad Assisi come re delle feste: si è lasciato condurre dal Signore all’incontro con i lebbrosi, uomini deturpati nel volto, che il giovane assisiate spensierato e gaudente evitava anche solo di guardare, segnati già dalla morte e dal giudizio di Dio. Francesco li avvicina, li tocca, li abbraccia, addirittura va a vivere con loro, tanto che i primi “conventi” dei suoi frati e compagni furono i lebbrosari. Davvero è impressionante: non è in gioco una semplice e umanissima pietà o compassione per dei sofferenti messi ai margini della società, nel Santo d’Assisi c’è un senso appassionato e profondo del corpo sofferente del suo Signore, il corpo di Cristo che si può presentare in forma malata, sfigurata, emarginata, e che chiede prossimità, anzi chiede rassomiglianza, chiede di conformarsi fino alla mistica immedesimazione con il Crocifisso nel segno delle stimmate.

Unita all’esperienza dei lebbrosi, c’è la visione del Crocifisso, che suscita nel cuore di Francesco un amore vibrante e affettivamente intenso per Gesù nel mistero della passione d’amore consumata fino alla fine. Scrive la *Legenda Maior*: «Al vedere Gesù confitto in croce si sentì sciogliere l’anima. Il ricordo della passione di Cristo s’impresse così vivamente nelle più intime viscere del suo cuore che da quel momento quando gli veniva in mente la crocifissione di Cristo gli riusciva a stento di trattenere le lacrime».

Nel misterioso colloquio con il Crocifisso di San Damiano, Francesco riceve la sua missione: «Va’ e ripara la mia Chiesa che come vedi è tutta in rovina». La sua opera di riedificazione delle tre chiesette di S. Damiano, di S. Pietro e della Porziuncola è il modo immediato con cui egli obbedisce alla parola del Signore; con assoluta consequenzialità, egli vivrà la sua esistenza tutta perduta per il Vangelo per restaurare la Chiesa del suo tempo, appesantita dal potere e dalla mondanità. Proprio perché si tratta della Chiesa di Cristo e non di Francesco – egli si sentirà sempre figlio devoto della Madre Chiesa – i punti di riferimento fondamentali per l’opera di ricostruzione saranno quelli che legano concretamente e stabilmente Cristo alla Chiesa: soprattutto l’Eucaristia e il sacerdozio, sacramento che nasce con l’Eucaristia e per l’Eucaristia.

Lasciamo parlare il nostro Santo e ascoltiamo ancora le parole del *Testamento*: «Il Signore mi dette tale fede nelle chiese, che io così semplicemente pregavo e dicevo: Ti adoriamo, Signore Gesù Cristo, anche in tutte le tue chiese che sono nel mondo intero e ti benediciamo, perché con la tua santa croce hai redento il mondo». E parlando dei sacerdoti, sentite come si esprime Francesco: «Poi il Signore mi dette e mi dà una così grande fede nei sacerdoti che vivono secondo la forma della santa Chiesa romana, a motivo del loro ordine, che se mi facessero persecuzione, voglio ricorrere proprio a loro. E se io avessi tanta sapienza, quanta ne ebbe Salomone, e trovassi dei sacerdoti poverelli di questo mondo, nelle parrocchie in cui dimorano, non voglio predicare contro la loro volontà. E questi e tutti gli altri voglio temere, amare e onorare come miei signori. E non voglio considerare in loro il peccato, poiché in essi io discerno il Figlio di Dio e sono miei signori. E faccio questo perché, dello stesso altissimo Figlio di Dio nient’altro vedo corporalmente, in questo mondo, se non il santissimo corpo e il santissimo sangue suo, che essi ricevono ed essi soli amministrano agli altri».

Questo è un pensiero che ritorna più volte negli scritti del Santo e che si manifesta con il modo stesso con cui si accostava ai sacerdoti del suo tempo, non sempre “immacolati”, tanto che Francesco, com’è noto, volle rimanere diacono per tutta la vita, perché non si riteneva degno di essere sacerdote! Scrive la *Vita Secunda* di Tommaso da Celano: «Ardeva d’amore in tutte le fibre del suo essere verso il Sacramento del Corpo del Signore, preso da stupore oltre ogni misura … Voleva che si dimostrasse grande rispetto alle mani del sacerdote perché ad esso è stato conferito il divino potere di consacrare questo sacramento».

Per Francesco, amare Cristo è amare una persona viva e presente, che si è data per noi, che si è caricata i nostri peccati sul legno della croce e ha lavato la nostra sporcizia con il suo sangue. Amare Cristo è amare un corpo, non un’idea o un simbolo, o un maestro di alti insegnamenti: San Francesco sarebbe a disagio di fronte a un cristianesimo esangue, ridotto alla difesa di valori, per quanto importanti, come la pace, la cura dell’ambiente, la causa dei poveri! Stiamo attenti al nuovo “moralismo” che tende a rendere accettabile la Chiesa nel consesso del mondo moderno, a condizione che si limiti a diventare una buona agenzia educativa che propugna e difende alcuni valori facilmente condivisibili! Alcuni … Per altri, come la purezza, la castità, il pudore, la custodia e la difesa della vita nascente o morente, non c’è molto spazio!

Amare Cristo per San Francesco, come per ogni santo, è amare un corpo: il corpo sfigurato di Gesù crocifisso, sposo e agnello immolato sulla croce; il corpo eucaristico che si nasconde nel segno dal pane spezzato, nell’ostia santa adorata; il corpo di Cristo che continua la sua passione d’amore e di dolore nel corpo sofferente dei poveri, degli affamati, degli assetati, dei malati, dei carcerati, degli stranieri, degli “scartati” di ogni tempo.

Che San Francesco ci aiuti a vivere la fede cristiana come l’avventura di un amore che afferra l’esistenza e la trasforma, e che alla scuola del Santo patrono della nostra cara Italia, impariamo a dare testimonianza dell’amore appassionato a Cristo, nel segno della sua croce, nel sacramento del suo corpo eucaristico, nella cura dei fratelli feriti dalla vita. Amen!